

Pera, la storia senza la storia

Segue dalla prima

Quella storia, secondo il filosofo di palazzo Madama, è inquinata dalla presenza dei comunisti nella lotta clandestina al regime mussoliniano e nella resistenza, sicché oggi bisogna cancellare quella pagina di storia e parlare soltanto di democrazia repubblicana senza passato, come se quel che è successo per un ventennio in Italia e l'opposizione antifascista sorta dall'inizio con Matteotti, Rosselli e Gramsci (per far soltanto qualche nome) fosse soltanto inutile e controproducente.

Dopo la risposta breve e icastica del Capo dello Stato che ha replicato richiamando in poche parole la realtà storica, sono intervenuti nella disputa uno dei padri della sinistra, Vittorio Foa, intervistato da "La Repubblica" e Michele Salvati sul "Corriere della Sera".

Vittorio Foa ha distinto in modo netto tra la scelta politica dell'immediato dopoguerra da parte di De Gasperi come di Togliatti quando mettere da parte le pesanti compromissioni degli ita-

liani con il fascismo ed esaltare il ruolo positivo dell'Italia dopo la caduta del regime nella riscossa contro la dittatura alleata dei nazisti era necessario per uscire dagli anni di ferro e diede agli italiani la forza per andare avanti.

La costituzione, Foa lo ricorda, nacque proprio dalle elaborazioni critiche dell'antifascismo diviso tra il cattolicesimo democratico, del liberalismo democratico, del pensiero socialista e di quello comunista.

Questo non significa ignorare gli elementi mitologici che allora ci furono soprattutto a proposito della scarsa compromissione della società italiana sottoposta al regime fascista.

Oggi di quello vale la pena parlare in sede di ricerca storica. Ma è proprio quello, vorrei ricordare a tutti gli interlocutori della disputa, che ha fatto la storiografia italiana di ogni tendenza producendo storie dello Stato fascista come dell'opposizione che pagò con il carcere e con il confino la resistenza contro il regime mussoliniano e che negli anni della guerra in Italia costruì le bande partigiane.

Si cancellano le pagine che non piacciono sperando di modellare lo Stato secondo i propri desideri. Ma la confusione tra ricerca storica e politica quotidiana fa male al Paese

NICOLA TRANFAGLIA

L'Italia fu liberata militarmente dagli eserciti alleati, questo nessuno lo ha mai negato, ma i partigiani ebbero un ruolo importante sul piano politico per la Liberazione. E proprio dalle loro idee nacque l'ordinamento dell'Italia democratica.

In questo senso ha ragione Michele Salvati a dire una cosa che noi storici non abbiamo mai messo in discussione: l'utilità di nuove ricerche e, sulla base di esse, di nuove interpretazioni dell'uno o dell'altro aspetto della nostra storia negli anni del fascismo e della resistenza.

Ma chi sono stati i protagonisti della lunga stagione di ricerche e di studi che hanno ricostruito il ventennio e la guerra di Liberazione?

Essenzialmente gli storici antifa-

scisti della sinistra, da Candeloro a Pavone, da Santarelli a chi scrive, da Colarizi a Turi a Colletti e a Isnenghi e così via dicendo.

Per non parlare dell'opera, discutibile ma importante, di Renzo De Felice che, se non sbaglia, è stato anche lui uno storico antifascista, un ex comunista approdato poi a tesi liberali e conservatrici.

Che cosa hanno fatto finora gli storici di destra vicini alle forze che oggi governano il paese? Assai poco mi pare, se parliamo di ricerca storica e non di memorialistica e pubblicistica più o meno documentata?

Tutto quel lavoro è da gettar via per la visione che ci suggeriscono oggi Berlusconi e Pera? La verità che nessuno dice oggi è

che, come ha sostenuto su questo giornale Furio Colombo l'ombra dell'antifascismo è pesante da sopportare per chi accetta il conflitto di interessi e le leggi vergogna di questo governo. Aggiungerei una cosa: c'è un'ulteriore necessità da parte dei luogotenenti di Berlusconi nell'attacco all'antifascismo e nel suo accantonamento istituzionale: bisogna procedere al più presto a una revisione costituzionale che ponga nuove basi per la repubblica, che cancelli le radici antifasciste e collochi il senso della nostra convivenza civile in un pensiero liberista, populista e anticomunista.

Ed è necessario convincere le masse popolari che questa è l'autentica frontiera della riforma costituzionale che ha al suo cen-

tro l'idea di un potere esecutivo non limitato che dagli elettori, con organi di controllo privati dei loro maggiori poteri, non più in grado di limitare le scelte del "cancelliere" che ha vinto le elezioni.

Un lungo cammino da quell'87 in cui si sostenne sul "Corriere della Sera" la necessità di abolire la disposizione transitoria della costituzione sul divieto di ricostruzione del partito fascista. Oggi non è più il caso di parlare di fascismo condannato anche da Fini ma l'importante è accantonare l'antifascismo e porre la repubblica su basi nuove.

Quanto alla tesi fondamentale che sostiene Salvati nell'interessante saggio introduttivo premesso a "La lezione spagnola" di Victor Perez-Diaz (Il Mulino) mi pare singolare dal punto di vista storico: fortunati gli spagnoli che sono usciti dalla guerra civile senza il peso del comunismo e si sono liberati del franchismo senza ingombranti eredità. Peccato che nel confronto tra i due paesi non si tenga conto di alcuni elementi che in storia hanno qualche importanza: l'Italia ha vissuto la guerra civile nel

'43-45 quando il nazionalsocialismo era ancora al potere, i paesi democratici non avevano ancora vinto e l'Urss era un alleato indispensabile nella lotta contro Hitler, mentre la Spagna si è liberata di Franco trent'anni dopo, alla sua morte, quando l'Europa era in gran parte in mano a governi democratici.

Come si fa a confrontare sullo stesso piano l'una e l'altra uscita dal fascismo? Inoltre, alla fine della guerra civile spagnola, comunisti e antifascisti sono stati eliminati da Franco con la violenza in dimensioni incomparabili con quello che sarebbe avvenuto in Italia al momento della Liberazione.

Insomma, quando facciamo la storia, restiamo con i piedi per terra e non lasciamoci andare a paragoni che risultano astratti e irreali.

Il prezzo pagato dagli spagnoli per il lungo dominio della dittatura non mi sembrano minori di quello pagato dagli italiani. Il che, sia chiaro, non esclude l'utilità di vedere fonti, ricerche e interpretazioni come attività quotidiana e continua degli storici.

Sagome di Fulvio Abbate

TROPPO FACILE DIRE ANARCHICO

Più o meno un anno fa, dopo l'episodio inquietante della bomba esplosa nei pressi del Viminale, in questa stessa rubrica ho scritto che l'immane voce del "sono stati gli anarchici!", così come viene volentieri pronunciata pressoché d'istinto sia dai giornali destinati all'opinione "media" sia da alcuni organi inquisitori, esattamente per la sua meccanicità finisce col risultare singolare tanto nella forma quanto nella sostanza, e deve, appunto, insospettirci in quanto a prevedibilità. A maggior ragione avendo memoria di un punto nodale della più tragica storia repubblicana, con i suoi servizi deviati, con le sue facce di neofascisti lì a tramare, quale la strage di piazza Fontana: penso alle accuse e al coinvolgimento dell'innocente Pietro Valpreda nell'intera vicenda. E anche alla morte di Giuseppe Pinelli cadendo da una finestra della questura di Milano, rispetto alla quale, ancora adesso, in molti continuano a nutrire seri dubbi sulle reali modalità dell'accaduto.

Con questo, non voglio negare che possano esistere frange di imbecilli per i quali la violenza, così come il ricorso al terrorismo, assumono un

valore, come dire, politico, tolti però questi corpi estranei sullo sfondo, nel loro complesso le organizzazioni libertarie (cito la Federazione Anarchica Italiana, ma anche il collettivo di intellettuali che si raccoglie intorno ad "A-Rivista anarchica"), da lungo tempo denunciavano il ricorso alla violenza come profondamente estraneo alla radice e alla sostanza del pensiero e della prassi anarchici. Anzi, il movimento, sia pure senza rinunciare all'antagonismo e alla critica radicale dell'esistente (pensiamo al Camus de "L'uomo in rivolta"), si è attestato su posizioni sempre più espressamente pacifiste. Per accorgersene basterebbe leggere o soltanto sfogliare, oltre ad "A", "Umanità Nova", lo storico giornale della FAI. Per quanto riguarda l'ambito culturale, un merito altrettanto prezioso alla crescita del dibattito delle idee, credo debba essere riconosciuto alla casa editrice Elèuthera. Nel cui catalogo trovano spazio autori come Colin Ward, Duncan Campbell, Enrico Baj, Cornelius Castoriadis, Noam Chomsky e molti altri ancora. Di Colin Ward, recentemente sono uscite le "Conversazioni" (a cura di David Goodway) un titolo illuminante per approfon-

dire il tema, meglio, per comprendere un orizzonte politico ed esistenziale altrimenti oscurato dalla visione corrente della sinistra istituzionale. Se c'è qualcosa che mi stupisce è, semmai, l'apertura di credito concessa da Elèuthera a Goffredo Fofi, un intellettuale dal tratto autoritario, caratterialmente più stalinista che libertario, salvo smentite dell'ultima ora.

C'è stato un tempo in cui gli Umberto Terracini, i Lelio Basso e altri protagonisti della nascita della democrazia in un paese uscito a fatica dalla dittatura fascista e dalla sua continuità nelle stesse istituzioni dello stato, hanno preso la parola per difendere la voce e la piena legittimazione politica del movimento libertario. Dal cui germe, va ricordato, nasce la nostra sinistra laica e socialista. In assenza delle parole dei padri nobili della repubblica, mi sembrò opportuno rammentare una semplice verità. Sul monumento a Gaetano Bresci, posto dinanzi al cimitero di Carrara, c'è incisa anche una frase di Gaetano Salvemini. Il poeta Franco Fortini nel buio degli anni Ottanta scriveva così: "Non sono anarchico, ma vorrei che i sassi e i muri portassero i nomi che più possono offendere l'ipocrisia pubblica e il progressismo omicida e suicida: Bakunin, Sacco e Vanzetti, Makhno, Durruti, Berneri, Serantini, Bresci, Pinelli". f.abbate@iscali.it

Maramotti



segue dalla prima

Giorno nero per la Repubblica

La formula è ambigua: sposta di quattro mesi una scadenza già cogente per sentenza della Corte costituzionale; restituisce all'Authority delle comunicazioni l'accertamento effettivo dell'offerta di programmi televisivi digitali terrestri ma non anche l'applicazione concreta e immediata delle sanzioni conseguenti alla eventuale violazione; «considera» il messaggio di rinvio della legge Gasparri al Parlamento ma evita accuratamente di assumere «nello spirito e nella lettera», come pure Gianfranco Fini e Marco Follini ritengono giusto e doveroso, i rilievi del capo dello Stato. E però lo stesso titolo del decreto deve riconoscere che l'attuale regime di duplo voto è «definitivamente cessato», come sancito dalla Consulta. Le «modalità», dunque, riguardano un'altra «transizione», quella dalla legge che porta la firma dall'allora ministro del centrosinistra Antonio Maccanico (che pure consentiva a Rete4 di organizzare per tempo il passaggio dall'etere al satellite), alla nuova legge sul sistema integrato delle comunicazioni. Che però è sospesa. Perché il ministro Maurizio Gasparri e la maggioranza di centrodestra l'hanno forgiata sul modello del duplo voto tv, costringendo il presidente della Repubblica a chiedere al Parlamento di a rimuovere i vecchi e i nuovi ostacoli alla piena espressione della libertà e del pluralismo dell'informazione.

Il Consiglio dei ministri si è limitato a lanciare una corda sul vuoto, tra un assetto che non dovrebbe più esserci e un sistema che ancora non c'è. Avrebbe potuto provvedere con la chiarezza e la nettezza con cui si è pronunciato Carlo Azeglio Ciampi. Ha, invece, preso dal messaggio del presidente della Repubblica solo quel che serve a ottenere l'emanazione del decreto. Niente di meno: anzi, il «meno peggio», per dirla con Maccanico. Ma tutto il di più è segnato dagli interessi del premier tycoon. Anche se Berlusconi ha lasciato la sala di conserta con Letta, lasciando a Fini e al resto dei ministri di sbrigare in appena dieci minuti la bisogna di salvare, con il soldato Emilio Fede, i 40 miliardi al mese di vecchie lirette che Rete4 e Mediaset avrebbero perso in fatturato pubblicitario (per non dire delle conseguenze sul valore patrimoniale) con il trasferimento dall'etere al satellite. Calcolo preciso, meticolosamente effettuato dallo stesso premier-tycoon nella conferenza stampa di fine anno in diretta tv. Con l'aggiunta di una insinuazione sulle «pressioni» nei confronti del capo dello Stato da parte della «corporazione» degli editori, beninteso della carta stampa, essendo stato prima e restando adesso il mercato televisivo saldamente monopolizzato dal tycoon di Arcore.

Ma la verità oscurata dal premier in nome della libertà d'impresa (ma la penalizzata Europa?, per dire, non è un soggetto del mercato?), torna ad imporsi grazie a un piccolo particolare: a differenza delle leggi, i decreti non sono promulgati ma emanati dal Quirinale, come garante dell'equilibrio tra i poteri dello Stato, tanto che l'irresponsabilità del presidente della Repubblica è coperta dalla controfirma del presidente del Consiglio. Lo impone la Costituzione, e già questo dice che non si tratta di un atto burocratico, ma della piena assunzione di responsabilità, istituzionale e politica, di una decisione che surroga - e, quindi, può travalicare - il potere legislativo. Nel momento in cui dovrà apporre quella firma, sia pure al riparo dalle telecamere, la foglia di fico del conflitto di interessi è destinata a cadere e a mettere a nudo la vergogna del conflitto di interessi.

Non è davvero l'ostruzionismo dell'opposizione, come Berlusconi ha cianciato in tv, ad avere impedito l'approvazione del disegno di legge che dovrebbe «regolare» (non nel senso di rendere conforme a una norma ma di normalizzare l'anomalia) il conflitto tra l'interesse privato

e l'interesse generale, visto che quando ha voluto il premier è riuscito a trasformare la sua maggioranza (di cento deputati e quaranta senatori in più) in un votificio forzato delle leggi ad personam. E che la stessa soluzione escogitata a suo tempo da Franco Frattini, nel caso specifico proprio indolore non sarebbe stata, giacché prevede che il titolare di cariche di governo adotti un atto che abbia «un'incidenza specifica e preferenziale sul patrimonio» delle «imprese o società da esso controllate». Assumendo il punto di vista di questo disegno di legge «pur inutile e debole» (come Stefano Passigli l'ha definito mascherando ieri la mistificazione su queste colonne), va da se che con la firma del decreto legge per Rete4 il premier si sarebbe trovato esattamente nel pieno di quel «gigantesco conflitto di interesse» denunciato da Piero Fassino.

Come credere che sia un caso che quella legge sia stata rinviata ancora tre giorni? E se non è un caso, come non sospettare che il Rinvio della Gasparri da parte di Ciampi sia stato messo in conto assieme ai 485 miliardi in bilico per Rete4? E se tutto è stato calcolato prima, come non temere nuove forzature sul percorso di revisione della legge rinviata al Parlamento ottenere comunque, e imporre alla controfirma del capo dello Stato, ciò che l'Authority delle comunicazioni contestualmente dovesse sanzionare soltanto moralmente, come guarda caso puntualizza Gasparri? E, forzatura per forzatura, come escludere che lo stesso personale interesse economico che consente al solo Berlusconi - lo ha ricordato Massimo D'Alema - di disporre delle grandi risorse necessarie per occupare spazi e spot di propaganda, sia legato all'interesse politico ed elettorale della manomissione della par condicio? Tutto si tiene per immaginare che il decreto possa procedere su un binario morto, e non in parallelo con la legge sul sistema integrato delle comunicazioni. Ricordando, nella giornata nera della Repubblica, che questa costituzionale ancora non è. Parola di Ciampi.

Pasquale Cascella

Cara Unità

Trasporti, è il sindacato l'obiettivo del governo

Carlo Leonini

Cara Unità, che pena vedere su alcuni autobus la scritta "Guido perché sono preccettato", quasi fosse un segno d'identità positivo. Io vecchio tranviere in pensione non l'avrei mai scritto. E un problema di dignità, e la dignità non ha un prezzo. Invece quel cartello nasconde la vittoria "politica" di un governo che ha lasciato marcire la vertenza per due anni ed è riuscito a far litigare tra loro sindacati e lavoratori. Un contratto di lavoro, lo dico ai più giovani, non è mai l'ultima spiaggia.

Questa è la storia del movimento operaio che non può essere cancellata. E questi sono tempi duri per la democrazia, l'obiettivo del Governo non è risparmiare 20 euro, ma distruggere il sindacato unitario, realizzare accordi locali (vome vuole Bossi) alla barba della solidarietà e del Contratto Nazionale. Sono meravigliato che una categoria di così forti tradizioni sia caduta in questa trappola.

Tranvieri avete ragione ma fermatevi a riflettere

Giovanni Casinghini

Cara Unità, sono un vecchio autoferrotranviere, uno di quelli che ha visto nascere i Cub nei depositi ATM di Milano, che ha condiviso le norme di autoregolamentazione dello sciopero, che si è sempre battuto contro gli scioperi selvaggi per motivi di rispetto delle regole che ci eravamo dati, per non recare danno ai cittadini e agli altri lavoratori. Oggi però, di fronte agli scioperi selvaggi dei lavoratori della mia categoria, non riesco a condannarli: il loro contratto è ormai scaduto da anni e mentre altre categorie del pubblico impiego, seppur anche loro a fatica hanno raggiunto un accordo, per gli autoferrotranvieri la porta è sempre rimasta chiusa anche se chiedono solo l'adeguamento al potere di acquisto che tenga conto dell'aumento del costo della vita.

Dunque la responsabilità di questa esasperazione è da imputare alle controparti, al governo che ha sempre fatto finta che il problema non esistesse ritenendo che gli autoferrotranvieri sia una categoria di privilegiati.

Vorrei che provassero loro a vivere con 1300 euro al mese con moglie e figli a carico, a lavorare con turni che vanno dal mattino fino a sera, a fare la giornata di riposo quando gli altri

lavorano e viceversa, a lavorare con la neve, la pioggia, la nebbia, nel buio dei Metro. Ma una parte di responsabilità io credo debba essere imputata anche ai Sindacati di categoria perché mi chiedo dove questi erano, non è possibile che non "sentissero" che il clima si stava arroventando. A questo punto oggi però bisogna affrontare il problema con serietà. "Avete ragione", ma fermatevi un attimo a riflettere e sicuramente troverete la strada giusta.

Interinali in Questura, utili e messi alla porta

I 20 lavoratori interinali della Prefettura e della Questura di Firenze

Siamo i 20 lavoratori interinali assunti, tramite l'agenzia di lavoro temporaneo Obiettivo Lavoro, il 14 marzo 2003 ed impiegati presso la Prefettura e la Questura di Firenze nell'ambito della regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari (la famosa Legge Bossi-Fini). Il nostro contratto termina tra pochi giorni, e ora dopo 9 mesi e mezzo di lavoro di regolarizzazione ci ritroviamo con un pugno di mosche in mano.

Alla firma del contratto, il 14 marzo 2003, eravamo, in tutta Italia 700. Alla firma della seconda proroga, il 9 settembre 2003, siamo stati decurtati di 250 unità. I 250 interinali "non rinnovati" hanno avuto la notizia della loro mancata proroga il giorno

prima. Le proroghe erano "probabili", non sicure e sono state stipulate ogni 2/3 mesi. Ad alcuni interinali non sono state concesse ferie e quelle concesse sono state o sottopagate o fatte recuperare. All'inizio del nuovo anno aprirà, in ogni Prefettura d'Italia, lo Sportello Unico per l'Immigrazione, al quale saranno trasferite le competenze che oggi spettano alla Questura e al Ministero del Lavoro. Tutte le Prefetture e le Questure lamentano una mancanza di personale per gli uffici già esistenti, figuriamoci per uno sportello che deve ancora nascere. Da precisare che il personale finora impiegato era composto, oltre che da noi interinali, da personale interno preso "in prestito" da altri uffici. Noi interinali abbiamo "ovviato" alla emergenza creata dalla mancanza di personale delle Prefetture. Ma l'emergenza non finirà il 31 dicembre 2003. Forti dell'esperienza e delle competenze acquisite in questi mesi vorremmo continuare ad occuparci dei "nostri extracomunitari". Vorremmo, nel nostro piccolo, dare un contributo all'integrazione degli stranieri nella società. Sarebbe anche un risparmio dell'Amministrazione che non dovrebbe pagare un nuovo costo, anche in termini di tempo, per la formazione del personale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it